

Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco

di LUCIANO PAZZAGLIA

Nell'ambito degli studi recentemente apparsi su don Bosco si sono susseguiti diversi interventi tesi a valorizzare la « modernità » del sacerdote piemontese sul piano delle scelte operative se non delle idee ¹. A questa linea interpretativa è da ascrivere, certo, il merito di aver sottolineato che don Bosco è una figura complessa e che il suo impegno pedagogico-sociale non si presta a quei giudizi sommari e liquidatori in forza dei quali si è giunti a scrivere che egli avrebbe addirittura concorso « a frenare il progresso implicito nell'azione delle masse popolari » ². Devo però confessare che un discorso sulla modernità di don Bosco mi pare alquanto rischioso, poiché tende inevitabilmente a spostare l'attenzione dal campo storico a quello ideologico-filosofico. Nell'esaminare il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco, ho perciò ritenuto opportuno accantonare ogni discussione del genere per verificare, più modestamente, come quel tema si sia in lui posto nei diversi contesti della sua vicenda umana e religiosa. Dall'indagine che si è così compiuta, e della quale mi limito qui a rendere conto solo per accenni, risulta per altro confermato quello che gli

¹ Su questa linea ha cominciato con il porsi il Bairati che, distinto appunto il terreno delle dottrine da quello delle realizzazioni concrete, si è così espresso: « Il modello culturale salesiano riesce ad essere "sociale" e "moderno" non sul terreno delle dottrine, come giustamente sottolinea Burzio, ma in quanto coincide con un'organizzazione, un assetto istituzionale di tipo nuovo, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e motivare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale » (P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in AA.VV., *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. TRANIELLO, Torino, SEI, 1987, p. 354); ma a porre in risalto una certa modernità di don Bosco sono poi intervenuti, sia pure con motivazioni proprie e diversità di accenti, anche P. Scoppola nella commemorazione civile di don Bosco tenuta a Torino il 30 gennaio 1988, *Don Bosco nella storia civile*, e F. Traniello in un contributo dal titolo *Don Bosco e il problema della modernità* (gli interventi di Scoppola e Traniello sono consultabili in AA.VV., *Don Bosco e le sfide della modernità*, in « Quaderni del Centro Studi "C. Trabucco" », fasc. XI, Torino, [Stabilimento Poligrafico Editoriale « C. Fanton »], 1988).

² Tale giudizio è riferito non solo all'opera di don Bosco ma anche a quella del Cottolengo ed è stato espresso da G.M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, Einaudi, 1968, p. 153.

studiosi più accreditati di don Bosco hanno già da tempo messo in risalto: e cioè che presso di lui convivevano una rigidezza di tipo dottrinale e al contempo una grande duttilità nel porsi di fronte alle situazioni e ai problemi³.

1. Il lavoro come pratica di vita virtuosa

Fra le risoluzioni prese da don Bosco ai primi di giugno del 1841, al termine degli esercizi spirituali in preparazione della sua ordinazione sacerdotale, ce n'era una riguardante il lavoro. Al punto VII del programma di vita cui diceva di voler restare fedele, così egli scriveva: « Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia »⁴. Proposito al fondo del quale non è difficile cogliere la prevalente impostazione etico-ascetica con cui, in quell'importante momento, don Bosco si rappresentava l'impegno lavorativo: arma potente contro i nemici dell'anima, strumento privilegiato per combattere le tentazioni e per crescere nella vita virtuosa.

Su questo modo di concepire il lavoro influivano, innanzi tutto, elementi « nativi », propri delle sue origini e dell'educazione familiare. Come si sa, don Bosco proveniva da una famiglia di umili mezzadri: persone povere, ma che, rispetto alle condizioni di assoluta indigenza in cui allora versava la maggior parte della gente di campagna, esercitavano comunque un'attività che dava quanto meno da vivere. Il clima che si viveva nel suo ambiente era, pertanto, quello di chi considerava il lavoro elemento portante dell'esistenza e ravvisava nell'ozio il padre di tutti i vizi. Si tenga inoltre presente che, abbastanza presto, Giovanni aveva perduto il padre ed era stato così indotto, fin dalla più tenera età, ad acquisire il senso della vita come lotta per la sopravvivenza. Ma, come dagli studiosi è stato già sottolineato, nel delinearsi delle sue prime concezioni decisiva fu, soprattutto, l'educazione impartitagli dalla madre, una donna che, sia per gli ideali nei quali era stata formata sia per le particolari responsabilità di cui ebbe a caricarsi alla morte del marito, fece dei suoi giorni un « elogio » della vita operosa. Il biografo salesiano, informato dalla diretta testimonianza di don Bosco su tutto ciò che questi doveva alla madre, ha scritto: « Ma, oltre l'istruzione religiosa e le preghiere, altro mezzo di educazione aveva Margherita nel lavoro. Ella non soffriva che i suoi figli stessero oziosi e addestravali per

³ Abbiamo qui in mente le riflessioni di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981, specialmente pp. 90 ss. e di P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Quaderni di « Salesianum », Roma, LAS, 1982, fasc. VI.

⁴ Il programma di vita è riportato nelle *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* [redatte e pubblicate a cura di vari autori fra il 1898 e il 1939 in una raccolta composta di voll. I-XIX], vol. I, S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana, 1898, p. 518 [d'ora in poi detta raccolta sarà citata con l'usuale sigla MB].

tempo nel disbrigo di qualche faccenda. Giovanni, appena valicati i quattro anni, già si occupava con molta costanza a sfilacciare le verghe di canapa, della quale la madre davagli una quantità numerata »⁵.

La sfilacciatura della canapa fu la prima di una lunga serie di occupazioni cui, fin da fanciullo, Giovanni venne avviato. È noto che, per concorrere al proprio mantenimento, egli si industriò in molteplici tipi di lavoro: dal garzone di campagna al fabbro, dal sarto al caffettiere. Queste piccole esperienze lavorative dovevano imprimere un segno non irrilevante sulla personalità del giovane. Egli scoperse, intanto, la ricca versatilità di cui era dotato — e noi sappiamo che in seguito di essa si sarebbe ampiamente avvalso non sottraendosi ad alcun tipo di occupazione che le circostanze gli avrebbero via via chiesto di assumere — e poté, inoltre, rendersi direttamente conto che il lavoro era la condizione stessa della vita.

Ma è evidente che nella decisione presa, alla vigilia della sua ordinazione, di fare del lavoro la regola della propria condotta intervennero anche motivi più propriamente culturali, da lui maturati nel seminario di Chieri dove era entrato nell'autunno del 1835. Purtroppo della sua formazione sacerdotale si sa relativamente poco. P. Stella che, nonostante la penuria della documentazione, ha cercato con pazienza di ricostruire l'itinerario intellettuale e spirituale del giovane chierico, mostra come in quegli anni egli apprendesse, in particolare per il tramite delle opere dell'Alasia, le tesi favorevoli al « rigorismo »: una prospettiva teologica che, se non aveva più le asprezze della visione dei giansenisti di Port-Royal, tendeva comunque a rappresentarsi la vita del cristiano, e del sacerdote in special modo, all'insegna di obblighi difficili e austeri⁶. Questa visione non sarebbe rimasta un punto di riferimento meramente teorico. A contatto con tali prospettive Giovanni, già inquieto circa il suo futuro, intensificò gli interrogativi sulle sue effettive capacità di perseverare lungo una strada tanto impegnativa e, pur persuadendosi d'essere chiamato al sacerdozio, prese a prepararsi con una forte tensione ascetica spinta fino alla pratica di astinenze e digiuni. È molto probabile che l'orientamento con cui nel '41 avrebbe fissato il solenne proposito di una vita di austerità e di lavoro fosse stato alimentato anche da queste preoccupazioni.

D'altra parte quella del lavoro come via alla virtù era una tesi abbastanza comune nella tradizione della spiritualità cristiana. Se è vero che, negli anni del seminario, Giovanni studiò anche autori diversi da quelli messi in auge dalla corrente rigorista — pensiamo a mons. Marchetti, ai gesuiti Segneri, Zucconi e Foresti⁷ — e se già allora, come pare plausibile, lesse almeno qualche biografia

⁵ MB, I, p. 48. Il biografo cui alludiamo è G. B. Lemoyne che delle MB curò la pubblicazione dei primi nove volumi: a mamma Margherita egli avrebbe dedicato un volume, G. B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1886 [uscito come fascicolo delle « Letture cattoliche » del giugno 1886].

⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979, pp. 59 ss.

⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. I, pp. 73-74.

di santi come san Francesco di Sales o san Filippo Neri⁸, il giovane chierico poté rilevare che uno dei momenti forti dell'ascetica raccomandata da sempre al cristiano e al sacerdote era per l'appunto la lotta all'ozio⁹. Indicativo per farsi un'idea del genere di considerazioni cui molto verosimilmente fu indotto negli anni del seminario è lo schizzo che, nel '44, avrebbe dedicato all'amico seminarista, prematuramente scomparso, Luigi Comollo, con il quale condivise ansie e ideali: schizzo troppo vivido e sobrio per pensare che esso fosse frutto di una ricostruzione a posteriori compiuta in modo artificioso¹⁰. Nel mettere in risalto le « non istraordinarie, ma compiute virtù » di Luigi, don Bosco avrebbe scritto: « Aveva letto nella vita di sant'Alfonso, come esso aveva fatto quel gran voto di non perdere mai tempo, la qual cosa era al Comollo motivo di alta ammirazione, e studiavasi con tutto l'impegno d'imitarlo; perciò fin dal suo primo entrare nel Seminario, s'appigliò con tal diligenza alle cose di studio, e di pietà, che di tutte le occasioni, e di tutti i mezzi approfittava, che al suo scopo tendessero, all'esatta occupazione del tempo »¹¹. Evidentemente quello che qui don Bosco indicava come l'ideale del Comollo dovette valere come tale anche per lui. Ma allora, considerato tutto il contesto, non c'è da stupirsi che, ormai pronto a ricevere l'ordinazione, Giovanni si accingesse a vivere il proprio sacerdozio nel segno di un'intensa operosità.

2. Tra il Convitto ecclesiastico e il suo primo oratorio festivo

Con l'autunno del '41, egli si trasferì a Torino presso il Convitto ecclesiastico diretto dal Guala e dal Cafasso: un'istituzione sorta con il proposito di aiutare un gruppo scelto di giovani preti ad affinare il loro impegno pastorale. I tre anni che colà trascorse avrebbero costituito per don Bosco un'esperienza di grande significato. Sul piano spirituale Guala e Cafasso, pur essendo su posizioni tutt'altro che minimiste, si muovevano decisamente nel senso di un superamento degli eccessi rigoristici. Dei due, particolare incidenza sugli orientamenti di don Bosco ebbe don Cafasso, tanto più che fino al 1860 egli sarebbe rimasto il suo

⁸ Per l'ipotesi di una conoscenza, da parte di don Bosco, di questi e altri santi fin dai tempi dei suoi studi seminaristici cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, in AA.VV., *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: *Sec. XVII-XIX*, Roma, LAS, 1981, p. 306.

⁹ Padre Foresti ne *La strada al santuario mostrata ai chierici* — un testo che don Bosco avrebbe più tardi lasciato intendere d'aver letto fin dai tempi del seminario — sottolineava che la veste sacerdotale non costituiva una garanzia d'immunità dalle tentazioni e raccomandava, pertanto, di fuggire, secondo la massima antica, ogni sorta di possibile allettamento: « otia, segnities, somnus, caro, faemina, vinum, prosperitas, ludus, carmina, forma, puer » (cit. da P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. I, p. 73).

¹⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. I, p. 79.

¹¹ [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo collega*, Torino, Speirani e Ferrero, 1844, in G. Bosco, *Opere edite*, ristampa anastatica [d'ora in poi OE], vol. I, pp. 27-28 [ci si riferisce alla numerazione delle pagine della copia anastatica].

direttore spirituale. Il Cafasso era allora noto non solo per il ministero della predicazione, ma anche per l'instancabile azione caritatevole fra i poveri e soprattutto in mezzo ai carcerati. Fu per l'appunto al seguito del Cafasso che, appena giunto a Torino, don Bosco prese a visitare i reclusi nelle prigioni della città e a coltivare l'idea di un oratorio festivo dove accogliere i giovani che, uscendo dal carcere, erano spesso privi di un asilo. Nel ricordare il proprio direttore spirituale, egli avrebbe più tardi scritto: « se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita »¹².

Non è certo questa la sede per soffermarsi sulle presumibili letture che don Bosco andò compiendo negli anni di permanenza al Convitto; ai fini del nostro discorso può, forse, bastare qualche cenno. Presso l'istituzione torinese egli poté intanto incontrare o, comunque, conoscere meglio la tradizione spirituale facente capo a sant'Alfonso de' Liguori, un autore molto apprezzato dal Guala e dal Cafasso¹³. Le ragioni della stima nutrita dai due sacerdoti per il santo napoletano risiedevano nel fatto che, con la sua alta spiritualità, sant'Alfonso consentiva di uscire dalle strettoie rigoriste senza cadere nelle superficiali reazioni lassiste, così come, con il suo forte senso di pietà per la povera gente, egli veniva incontro alla nuova sensibilità pastorale delle generazioni dei preti post-rivoluzionari sempre più portati a chinarsi sull'umanità sofferente. Al Convitto don Bosco dovette altresì approfondire la conoscenza di san Francesco di Sales nella cui scia, per la verità, egli aveva dichiarato di volersi porre fin dai suoi ultimi giorni di seminario¹⁴. Non è però da escludere che, guidato dal Guala e dal Cafasso, della spiritualità salesiana egli abbia continuato a considerare soprattutto, se non esclusivamente, lo zelo apostolico, la dolcezza evangelica, la carità, ovvero gli aspetti che, nella loro polemica antirigorista, i due sacerdoti avevano interesse a porre in evidenza trascurando, per contro, gli elementi di austerità di cui pure il pensiero di san Francesco di Sales era provvisto. Ci sono infine

¹² G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura del sac. E. CERIA, Torino, SEI, 1946, p. 123. Al suo direttore spirituale don Bosco avrebbe dedicato due commossi discorsi funebri, raccolti in G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino, Paravia, 1860 (OE, vol. XII, pp. 351-494). Mette forse conto notare che fra le virtù del Cafasso che, per la circostanza, don Bosco ritenne di dover mettere in risalto c'era anche la inesauribile laboriosità: « Nello spazio di 30 e più anni che lo conobbi non mi ricordo di averlo veduto a passare un istante che potesse dirsi ozioso. Terminato un affare, tosto ne intraprendeva un altro. [...] Egli non prendevasi mai trastullo per sollevarsi lo spirito, non una facezia o parola inutile: l'unico sollazzo per lui era il cambiamento di occupazione, quando era oppresso dalle fatiche » (OE, vol. XII, pp. 443-444).

¹³ Per le suggestioni esercitate su don Bosco da parte della tradizione alfonsiana cfr. le annotazioni di M. Marcocchi nella relazione dal titolo *Alle radici della spiritualità di don Bosco* svolta nell'ambito degli incontri promossi dall'Università Cattolica e dall'Ispettorato salesiano lombarda (17-19 ottobre 1988) per il centenario della morte di don Bosco: gli Atti di questi incontri sono in corso di pubblicazione.

¹⁴ In effetti, tra le risoluzioni da lui formulate alla vigilia della sua ordinazione, al punto IV egli aveva scritto: « La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa » (MB, I, p. 518). Il proposito conferma che egli aveva dunque cominciato a prendere conoscenza di san Francesco di Sales fino dal seminario.

buone ragioni per ritenere che, in quegli anni, don Bosco abbia avuto modo di riflettere con attenzione sulla spiritualità di san Filippo Neri, una figura che amò profondamente e del cui gioviale apostolato in mezzo ai giovani fece il modello della propria azione educativa¹⁵.

Potremmo dire che, con l'aiuto della spiritualità incontrata al Convitto, don Bosco raggiunse la propria pace interiore, considerò con sempre maggior distacco le dispute teologiche di fronte alle quali era stato posto in seminario e comprese che scopo fondamentale della sua vocazione di prete era quello di occuparsi concretamente delle anime e di fornir loro i mezzi più adatti per raggiungere la salvezza eterna. Ovviamente questa visione più rasserenata della propria vita religiosa non diminuì in lui la persuasione di una ferma lotta ai vizi né gli fece accantonare quei propositi di laboriosità pronunciati alla vigilia della sua ordinazione. Ma non c'è dubbio che, vinte le esitazioni provate in seminario, egli andò persuadendosi che, con i benefici della Grazia accompagnati da una decisa disciplina di sé, la santità non solo non era impresa disperata, ma poteva essere alla portata di tutti. In quest'ottica si comprende allora meglio come, pur senza cessare un istante di raccomandare a sé prima che agli altri un'esistenza intessuta di religione, virtù e sana operosità, don Bosco coltivasse prospettive educative tese a contemperare la serietà del dovere con momenti di gioia e di allegrezza.

Senza questo atteggiamento di disponibilità e di amabilità sarebbe stato, per altro, molto difficile accostare i giovani carcerati e i ragazzi « poveri e abbandonati » che egli aveva preso a seguire con il suo oratorio festivo utilizzando dapprima siti di fortuna e stabilendosi poi, nel '46, in modo definitivo a Valdocco, una zona della periferia di Torino. C'è anzi da domandarsi se a maturare quella visione religiosa più serena egli non fosse stato condotto, oltre che dalle suggestioni dei grandi maestri di spiritualità, anche dall'esperienza viva della sua opera a favore dei giovani. Nel frequentarli don Bosco capì, infatti, che solo dopo essersi guadagnato il loro cuore, con una sincera e totale partecipazione alle miserie di cui soffrivano, era possibile cominciare a parlare loro di Dio e di un itinerario di vita virtuosa. L'incontro con i ragazzi di strada doveva, inoltre, aiutarlo ad allargare le sue idee sul lavoro, mostrandogli che questo era non soltanto un prezioso mezzo di mortificazione e di crescita religiosa, ma anche un indispensabile strumento per integrarsi con la società e diventare « onesti cittadini ». Non a caso egli cercò subito di sistemare tutti i giovani che poté presso le botteghe della città guidate preferibilmente da padroni e capi d'arte di sani principi, sottoscrisse contratti di apprendistato firmando quale mallevadore in assenza di genitori, promosse, nel 1850, una Società di operai o di mutuo soccorso¹⁶. A don Bosco non sfuggiva che, se si volevano strappare i

¹⁵ Riguardo alla simpatia che don Bosco nutriva per san Filippo Neri cfr. il panegirico che del santo egli fece ad Alba nel maggio del '68 in MB, IX, pp. 214-221.

¹⁶ In realtà la sottoscrizione di un contratto fra il padrone di bottega e il responsabile di un istituto assistenziale non costituiva una novità in assoluto; quanto all'altra iniziativa, don Bosco pensò d'istituire la Società di mutuo soccorso perché voleva evitare che i suoi giovani artigiani fossero attirati e catturati dalla propaganda delle Società operaie di mutuo soccorso

ragazzi dalle piazze e riportarli sulla retta via, urgeva cominciare con il metterli in condizione di guadagnarsi onestamente da vivere.

Come è facile notare, fin dagli inizi la sua opera educativa si caricò dunque anche di alcune valenze sociali. Naturalmente occorre guardarsi dal trarre troppo facili conclusioni e giungere a sostenere, come pure è stato più volte fatto, che don Bosco fosse animato da ansie e prospettive di riforma sociale¹⁷. A tale proposito c'è intanto da dire che, almeno negli anni delle sue prime esperienze in mezzo alla gioventù abbandonata, egli aveva dell'opera preventiva un concetto ancora fortemente legato alla persuasione che si trattava, in sostanza, di recuperare dei « pericolanti » alla società giudicata sostanzialmente sana; solo in tempi successivi e in presenza di una situazione socio-politica ritenuta ormai avversa alla Chiesa egli avrebbe rovesciato tale modo di concepire il rapporto giovani-società e considerato i primi, nel loro insieme, bisognosi di tutela rispetto ai pericoli della seconda¹⁸. Ma anche in questa nuova consapevolezza, raggiunta in modo netto tra gli anni '50 e '60, don Bosco non pervenne mai a perseguire progetti di « rivoluzione » sociale. È bene infine tener presente che se al fondo del suo apostolato educativo c'era l'ideale della carità cattolica, questo, nella teoria e nella prassi di don Bosco, avrebbe continuato a poggiare, sia pure secondo differenti modalità, su una preoccupazione antecedente e più radicale: « la preoccupazione *pastorale*, sacerdotale, la *salvezza dell'anima* nel senso cristiano, il vivere e il morire in grazia di Dio »¹⁹.

3. L'adempimento del dovere

Non c'è quindi da stupirsi che don Bosco non abbia mai smesso di servirsi anche della dimensione del lavoro per condurre i suoi ragazzi ad aprirsi alle cose del cielo, oltre che a vivere dignitosamente sulla terra. A questo punto gioverebbe, certo, seguire passo passo il percorso attraverso cui egli andò allargando la sua opera, dall'istituzione dell'ospizio, che offriva ai ragazzi vitto e alloggio, alla creazione dell'internato, con scuole e laboratori propri, fino alla fondazione della Società salesiana. Tanto più che, insistendo sul tema del lavoro, egli mostrava che, pur partendo da alcune idee destinate a restare alla base della sua riflessione, egli usava sfumature e accenti diversi a seconda delle situazioni e,

che andavano allora diffondendosi con il patrocinio della borghesia illuminata e anticlericale: a tale proposito mi permetto di rinviare a quanto ho già osservato in L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1866)*, in AA.VV., *Don Bosco nella storia della cultura ...*, pp. 18-20.

¹⁷ A questo tipo di valutazione non sono riusciti a sfuggire neppure studiosi avveduti come F. VITO, *San Giovanni Bosco, anticipatore del rinnovamento sociale della scuola*, in « Vita e Pensiero », a. XLIII (1960), fasc. IV, p. 227-233.

¹⁸ A tale proposito cfr. le osservazioni di P. Braido nel saggio *Il progetto operativo*, cit., e, ora, dello stesso la relazione introduttiva ai lavori del presente incontro di studio, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo « divenire »*.

¹⁹ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich, Pas-Verlag, 1964², p. 47.

soprattutto, delle categorie di ragazzi e giovani con cui ebbe via via a che fare: dai semplici frequentanti l'oratorio festivo agli interni, dagli artigiani a coloro che si avviavano espressamente al sacerdozio²⁰. Nell'impossibilità di condurre in questa sede un'analisi del genere, ci limiteremo a richiamare l'attenzione su alcuni passaggi.

Interessante è il rilievo che, nel '47, don Bosco dava al tema del lavoro nel compilare il suo corso di *Storia sacra*²¹. La cosa non sfuggiva al recensore de « L'educatore » il quale richiamava l'attenzione sulla tendenza dell'autore a cogliere i vari personaggi biblici in una serie di atteggiamenti operosi: « Imperciocché oltre lo stimolo alla virtù e l'abborrimento del vizio che scorgesi in ogni pagina, si vede che l'uomo dabbene deve unire alla virtù il lavoro »²². Non bisogna però credere che, nel rileggere le vicende della Bibbia all'insegna di questa diffusa laboriosità, don Bosco avesse acquisito l'idea biblica del lavoro umano come compimento dell'opera di Dio. Egli confermava di muoversi lungo la linea secondo cui, nell'esercitare le loro occupazioni, le creature adempirebbero a un comandamento divino e troverebbero un rimedio alla concupiscenza²³. Va tuttavia sottolineato come, sia pure all'interno di questa concezione etico-individuale del lavoro, don Bosco evitasse d'insistere sugli aspetti cupi della fatica e del dolore per porre, semmai, in risalto come l'operosità umana, quando sia bene spesa, possa diventare causa di successo e benessere.

Ma per farsi un'idea più precisa del modo con cui don Bosco era, allora, solito presentare ai suoi ragazzi la realtà del lavoro converrà considerare *Il giovane provveduto*, un'operetta da lui pubblicata, in quello stesso '47, con l'intento di fornire ai giovani « un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo »²⁴. Lo scritto si inseriva nel filone di quella letteratura ascetica di

²⁰ Alla luce di questa pluralità di prospettive educative lungo le quali don Bosco si è mosso, P. Braido si è posto il problema se, anziché di « sistema preventivo », non sarebbe più plausibile parlare di « sistemi preventivi »: P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo « divenire »*, più sopra.

²¹ G. Bosco, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni*, Torino, Paravia, 1847, OE, vol. III, pp. 2-212.

²² Sac. M. G., *Lettera d'un maestro di scuola sopra la Storia sacra per uso delle scuole, compilata dal Sacerdote Bosco*, in « L'educatore », a. IV (1848), fasc. XVII, pp. 542-543 (ora ripubblicata anche in G. Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo, Roma, Las, 1987, pp. 34-35).

²³ Cfr., ad esempio, il richiamo alle tribolazioni toccate a David quando, anziché attendere ai suoi doveri, aveva preferito starsene ozioso: « Davidde rassodò il suo regno specialmente colla pietà, colla religione e colla scelta di buoni Ministri; nondimeno per essere stato qualche tempo in ozio cadde in gravi peccati. Ma corretto dal profeta Natan li detestò sinceramente e ne fece rigorosa penitenza. In espiazione di questi suoi falli Iddio gli permise parecchie dissensioni domestiche, tra le quali la ribellione di Assalonne suo figlio, che gli cagionò il più amaro cordoglio » (OE, vol. III, p. 86).

²⁴ G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di Laudi sacre ecc.*, Torino, Paravia, 1847, in OE, vol. II, pp. 183-532 (la citazione riportata sopra è desunta dalla p. 187). Sul valore di questa operetta e

tono divulgativo che pure tanta parte aveva nella formazione delle generazioni cristiane e i cui inizi decorrevano da lontano. P. Stella ha infatti mostrato che il capostipite di tale filone ascetico era l'*Instruction de la jeunesse en la piété chrétienne* composta nel Seicento dal sacerdote francese P. Gobinet, autore di varie opere tutte intrise « dello spirito gentile e al contempo forte » di san Francesco di Sales²⁵. Nella sua operetta don Bosco dedicava un capitolo alle « cose da fuggire massimamente dalla gioventù » — capitolo ricorrente in questo genere di letteratura — dove aveva modo di presentare l'ozio e il lavoro con alcune considerazioni su cui sarebbe tornato a ogni piè sospinto: « L'ozio — egli annotava — è il laccio principale che il demonio tende alla gioventù, sorgente funesta di tutti i vizi. Persuadetevi adunque, o miei cari, che l'uomo è nato pel lavoro, e quando desiste da esso, egli è fuori del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore »²⁶.

Queste affermazioni esigono una precisazione. La prospettiva con la quale qui e altrove don Bosco poneva in relazione ozio e lavoro non deve far pensare che egli concepisse il secondo in modo subalterno rispetto al primo, quasi che l'essere operosi avesse solo la funzione negativa di evitare la caduta nel peccato. In realtà fin da *Il giovane provveduto* egli riteneva che il lavoro consentisse all'uomo di trovare il « suo centro » e che, se fungeva anche da antidoto all'ozio, esso aveva una rilevanza sua propria nel senso che conduceva a soddisfare, in positivo, la volontà divina e a compiere opere utili a sé e agli altri. Non a caso don Bosco, nella parte dedicata agli « esercizi di cristiana pietà », invitava i giovani ad attendere al loro dovere e ad offrire il proprio lavoro a Dio: « Un buon figliuolo lungo il giorno deve attendere diligentemente a quelle cose che riguardano al proprio stato, e indirizzare ogni azione al Signore dicendo: Signore, vi offerisco questo lavoro, deategli la vostra Santa benedizione »²⁷.

A riprova della dimensione industriosa con cui, fedele alle sue origini contadine, egli si raffigurava lo scorrere dell'esistenza, mette conto citare i consigli che ne *Il giovane provveduto* dava per evitare l'ozio: « Procurate di star sempre occupati, e quando non sapete che fare, adornate altarini, aggiustate immagini o quadrettini, o almeno andate a passare qualche tempo in onesto divertimento, ben inteso con licenza de' genitori »²⁸. È stato giustamente rilevato che la fuga dall'ozio nella prassi educativa di don Bosco aveva caratteri molto diversi da quelli con cui essa era propugnata, durante il Sei-Settecento, nelle scuole dei giansenisti o nei collegi dei gesuiti²⁹. Presso le prime si tendeva

sul posto che essa occupa nel contesto della letteratura ascetica popolare del tempo cfr. la puntuale ricostruzione di P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di San Giovanni Bosco*, Roma, [PAS], 1960.

²⁵ P. STELLA, *Valori spirituali ...*, pp. 22 ss.

²⁶ OE, vol. II, p. 200.

²⁷ OE, vol. II, p. 262.

²⁸ OE, vol. II, p. 207.

²⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. II, p. 260.

a combattere la neghittosità dei giovani per il tramite dello studio, delle passeggiate, delle rappresentazioni sceniche; presso i secondi attraverso le competizioni di vario genere, dalle letterarie alle religiose, promosse dai gruppi studenteschi in gara fra di loro. Si potrebbe osservare che, laddove giansenisti e gesuiti facevano leva in via principale su attività per così dire gratuite, il sacerdote piemontese si avvaleva invece di mezzi orientati in senso più pratico e utilitario³⁰. La cosa non sorprende se, oltre al particolare temperamento di don Bosco, si pone mente al tipo di giovani cui egli si rivolgeva. In effetti mentre la gioventù di cui si occupavano giansenisti e gesuiti era di estrazione prevalentemente aristocratica, quella che frequentava l'oratorio e le scuole serali di Valdocco proveniva dagli ambienti popolari e poveri. In seguito don Bosco avrebbe ulteriormente accentuato il carattere utilitario delle occupazioni da lui avviate in funzione anti-ozio, introducendo lavori vari, bande musicali, scuole di canto³¹.

4. Onesti cittadini e bravi cristiani

Sulla base di quanto abbiamo sin qui detto è abbastanza facile cogliere il significato del capitolo sul lavoro inserito nel Regolamento per la Casa che don Bosco stese fra il '52 e il '54, negli anni in cui procedeva alla trasformazione dell'ospizio in internato e proponeva ad alcuni più intimi di avviare un'esperienza associativa religiosa da cui sarebbe scaturita la futura Società salesiana³². Questo capitolo è tanto più significativo in quanto sarebbe rimasto pressoché inalterato nel Regolamento definitivo del '77³³. Con il primo articolo don Bosco riportava la riflessione di carattere generale secondo cui l'uomo era nato per il lavoro, appoggiandola con due richiami biblici: uno al Vecchio e uno al Nuovo Testamento. Per la verità il richiamo al Vecchio non era esplicitato, ma la presentazione di Adamo nella sua azione di coltivare il paradiso terrestre alludeva chiaramente ai versetti della Genesi: « Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché ne fosse il cultore e il custode »

³⁰ A dire il vero in una pagina de *Il giovane provveduto* don Bosco aveva consigliato di alternare il lavoro con occupazioni che potevano anche concernere « lo studio della storia, della geografia, delle arti meccaniche e liberali e di altri studi e lavori domestici » (OE, vol. II, p. 200); ma, a riprova di una certa funzionalità con cui concepiva anche questo genere di svaghi, egli aveva aggiunto che essi « ricreando possono acquistarvi cognizioni utili ed oneste e contentare i vostri superiori » (*ibid.*).

³¹ P. Stella annota che don Bosco, anche quando promosse declamazioni o recite dei suoi ragazzi di fronte a personaggi illustri in visita all'Oratorio di Valdocco, lo fece non già con intenti retorici ma per finalità pratiche: far vedere a quei personaggi ciò di cui i figli del popolo erano capaci (P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. I, p. 260).

³² Il Regolamento steso fra il '52 e il '54 è riportato in MB, IV, pp. 735-755: il capitolo concernente il lavoro si trova alle pp. 748-749.

³³ Per i Regolamenti definitivi, sia dell'Oratorio per esterni sia delle Case della Società di San Francesco di Sales, redatti nel '77, cfr. OE, vol. XXIX, pp. 31 ss.; in particolare per il capitolo sul lavoro contenuto nel « Regolamento delle Case », cfr. pp. 164-165.

(Gn. 2, 15). Il richiamo al Nuovo Testamento concerneva la famosa sentenza di san Paolo: « Chi non vuol lavorare, non mangi » (2^a Tss. 3, 10) che don Bosco trascriveva nell'aforisma: « È indegno di mangiare chi non vuol lavorare »³⁴. Il fatto che egli mettesse in testa al capitolo sul lavoro questi riferimenti non rispondeva a criteri puramente esornativi. A don Bosco premeva restasse ben fermo che il lavoro era iscritto nella volontà divina al punto che coloro i quali se ne allontanavano disobbedivano all'ordine predisposto da Dio e attentavano alla moralità del proprio agire³⁵.

Con l'art. II egli precisava che cosa era da intendere per lavoro: « s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere »³⁶. L'affermazione interessa da un duplice punto di vista. A livello generale essa chiariva in modo definitivo come, ravvisando nel lavoro l'adempimento dei doveri del proprio stato, don Bosco considerasse attività lavorativa anche lo studio. Ma la precisazione acquista una particolare rilevanza se si tiene conto della fisionomia che stava assumendo l'Oratorio. Da qualche tempo la casa di Valdocco ospitava anche giovani — D. Savio era per l'appunto uno di questi — che andavano a lezioni private da alcuni professori della città e di lì a non molto essa avrebbe dato inizio a un ginnasio interno. Non è dunque da escludere che con l'art. II don Bosco volesse ricordare agli studenti che essi erano lì non per diletto ma per un impegno di cui dovevano rendere conto a Dio. Non meno interessante è il contenuto dell'art. IV. Sulla scia di questa prospettiva del lavoro come dovere, egli osservava che gli ospiti di Valdocco avrebbero fatto bene a eseguire le occupazioni prescritte, cercando di « non mai omettere alcuna vostra obbligazione »³⁷. La prospettiva dell'adempimento del dovere verso Dio si saldava qui con quella dell'ubbidienza dovuta ai superiori. Don Bosco riteneva cioè che, privi di esperienza, i ragazzi non fossero in grado di stabilire l'itinerario ideale per crescere con profitto negli studi o nel mestiere e riteneva perciò che, anche in questi settori, essi avrebbero dovuto affidarsi a guide sicure. Il discorso chiamava in causa la più generale concezione pedagogica con cui il sacerdote piemontese, se per un verso sollecitava alla libera e allegra espansione della personalità, per altro verso esigeva disciplina e ubbidienza³⁸.

Occorre infine richiamare un ultimo aspetto. All'art. III del capitolo sul lavoro don Bosco ricordava che attendere alle opere richieste dal proprio stato si-

³⁴ MB, IV, p. 748.

³⁵ MB, IV, p. 748. E in stretta connessione con la sentenza di san Paolo, all'art. VII egli aggiungeva: « Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio ed ai suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto » (*ibid.*, p. 749).

³⁶ MB, IV, p. 748.

³⁷ MB, IV, p. 748.

³⁸ Nel capitolo del regolamento consacrato al « Contegno verso i Superiori » don Bosco scriveva all'art. I: « Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori. Riconoscete nella loro volontà quella di Dio, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta » (MB, IV, p. 749). Sul tema dell'ubbidienza nella prassi e nella riflessione di don Bosco cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. II, pp. 227-240.

gnificava rendersi « benemeriti della società, della religione e far bene all'anima »³⁹. Lo stesso ammonimento percorreva, sia pure al negativo, l'art. VI. Nel quadro della sua radicata convinzione secondo cui l'uomo si giocherebbe il suo destino nella giovane età, don Bosco scriveva: « Chi non s'abituava al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi »⁴⁰. Come si vede, dai due articoli emergeva l'idea che un buon lavoratore — nel senso precisato di persona che sapesse attendere con rigore ai propri doveri — avrebbe reso un servizio alla società oltre che alla religione o, per usare una formula destinata a diventare ricorrente nel linguaggio di don Bosco, sarebbe stato « onesto cittadino » e « bravo cristiano ».

P. Braido ha ampiamente illustrato il significato di questa e di altre espressioni consimili impiegate da don Bosco e non è, quindi, il caso che vi si insista più di tanto⁴¹. Non c'è dubbio che il sacerdote piemontese viveva con un senso di nostalgia per la società dell'*Ancien régime*, tanto più in quanto vedeva che sistemi politici e tessuto sociale si sottraevano ogni giorno di più all'influsso dei principi del cattolicesimo. Tuttavia questo rimpianto non lo conduceva ad assumere una posizione di radicale rifiuto delle istituzioni — con cui del resto aveva costantemente a che fare — né, tanto meno, a disinteressarsi della realtà sociale e delle persone che in essa vivevano. Don Bosco, pur imponendosi di restare estraneo alla lotta politica, stimava suo dovere religioso e civile promuovere opere assistenziali e pedagogiche a sostegno dei giovani, persuaso per altro che quella era, alla fine, la via attraverso cui sarebbe stato possibile procedere alla rigenerazione della stessa società. In questa luce è allora più agevole contestualizzare talune sue affermazioni e afferrare il senso del suo impegno.

Certo, se si prendono isolatamente alcuni scritti di don Bosco in particolare degli anni '40 e '50, si resta colpiti di fronte allo schematismo con cui egli considerava la situazione dei poveri e degli artigiani. Esempio è al riguardo la prefazione che egli scriveva nel '53 per un'operetta tradotta dal francese *L'artigiano secondo il Vangelo*⁴². Con tali pagine don Bosco istituiva un raffronto fra i ricchi e i poveri giungendo a sostenere che, rispetto ai primi, i secondi erano in un certo senso avvantaggiati poiché, con l'assiduità al lavoro, essi « sfuggono ad una folla di tentazioni e di peccati; e offrendo al Signore le loro pene e le loro fatiche, si radunano grandi tesori per l'eternità »⁴³. Si trattava di una affermazione che, presa alla lettera, avrebbe potuto condurre ad

³⁹ MB, IV, p. 748.

⁴⁰ MB, IV, p. 748.

⁴¹ P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica ...*, pp. 344-347, 351-353; P. BRAIDO, *Il progetto operativo ...*, p. 21.

⁴² [G. Bosco], *L'artigiano secondo il Vangelo ossia la vita del buon Enrico calzolaio*, in « Letture cattoliche », a. I (1853-1854), fasc. XVI e XVII: versione italiana di [J.-A. VACHET], *L'artisan chrétien ou vie du bon Henri cordonnier*, Annecy, 1836 (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. I, pp. 246-247, nota 51).

⁴³ [G. Bosco], *Prefazione a L'artigiano ...*, p. 4.

avallare qualsiasi sorta di emarginazione sociale. Di fatto don Bosco, lungi dall'abbandonare i suoi giovani al loro destino, si premurava di metterli nelle condizioni perché essi potessero inserirsi nel consorzio civile senza farsi risucchiare dai pericoli che, sempre più marcatamente, esso gli sembrava diffondere. In tal modo la sua opera, nella misura in cui aiutava a interiorizzare certi valori — quali l'operosità, la diligenza nel compiere il proprio dovere, l'amore per la famiglia, la carità — finiva con il giovare anche alla società⁴⁴. C'è da aggiungere che egli non si limitava a propugnare tali valori nella Casa di Valdocco e in tutti gli altri oratori e istituti che si sarebbero via via aggiunti di pari passo con l'espandersi della Società salesiana, ma cercava altresì di diffonderli con scritti a carattere popolare: si pensi, tanto per fare un esempio, al racconto *La forza della buona educazione* del '55, incentrato sulla figura di Pietro, il giovane artigiano che aveva frequentato l'oratorio festivo e che, con il suo esempio, era riuscito a riportare sulla retta via il padre dedito ai vizi⁴⁵.

Don Bosco era, d'altra parte, persuaso che la dimensione dell'« onesto cittadino » non poteva costituirsi a parte o, peggio ancora, in opposizione rispetto al « bravo cristiano »: o stavano insieme o cadevano entrambe. Ai suoi occhi ciò significava che la formazione del giovane, fosse egli studente o artigiano, doveva raccogliersi attorno al momento religioso, secondo il principio: « Una sola cosa è necessaria, e questa è salvar l'anima. *Unum est necessarium*. Se voi salvate quest'anima, per voi tutto è salvo: ma se la perdetevi, tutto è perduto »⁴⁶. Se tale era la prospettiva di fondo cui all'Oratorio ogni itinerario educativo doveva ispirarsi, in concreto le modalità dell'intreccio tra l'educazione umana e quella propriamente religiosa variavano a seconda che si trattasse di giovani esterni o interni (e, tra questi, di artigiani o studenti o studenti-seminaristi). Per avere un quadro completo bisognerebbe, come già si auspicava, verificare i ritmi che accompagnavano ciascuna situazione. Nel caso degli esterni che frequentavano l'Oratorio solo nei giorni di festa, il problema era appunto come garantire la continuità tra la vita di fede e l'attività lavorativa, tenuto conto che quest'ultima si svolgeva altrove e non di rado presso padroni

⁴⁴ Come ha efficacemente scritto P. Braidò, in don Bosco non è rintracciabile « una sviluppata concezione dell'uomo socialmente impegnato distinta dall'immagine del *cristiano competente e onesto* »; BRAIDÒ, *L'esperienza pedagogica ...*, p. 349, nota 24. In questo senso potremmo dunque dire che la sua pedagogia sociale era la stessa pedagogia morale e religiosa. Ma i valori e le virtù proposti dalla pedagogia di don Bosco non erano privi di significato in ordine alla crescita della vita collettiva.

⁴⁵ G. Bosco, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Torino, Paravia, 1855, in OE, vol. VI, pp. 275-386. Nella premessa indirizzata al lettore, don Bosco diceva di aver utilizzato un volumetto *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, adattandolo al caso di un giovane che, passato qualche anno prima dall'Oratorio, era ancora vivo (« cosa che mi ha pure obbligato a travisare qualche circostanza di nomi e di luoghi affinché l'individuo non possa essere segnato a dito », p. 277). Si tratti di un racconto più o meno romanzato, esso aiuta comunque a capire le idee con cui don Bosco tendeva, in quegli anni, a formare gli esterni.

⁴⁶ G. Bosco, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*, Torino, Paravia, 1858, in OE, vol. X, pp. 295-484 (la citazione è tratta dalle pp. 375-376).

scarsamente timorati di Dio. Le pagine dedicate da don Bosco a illustrare la pietà del già ricordato Pietro mostrano che anche con i giovani dell'oratorio festivo egli non si accontentava di poco, ma puntava abbastanza in alto: « Mentre era con quel padrone [che teneva aperta la bottega di domenica], come mai Pietro poté praticare i doveri di religione? Chi desidera di fare il bene, trova il tempo di farlo. Ogni domenica, levandosi di buon mattino, prima di andare al lavoro, si recava ad ascoltare la santa messa, dopo cui si faceva la predica »⁴⁷. In realtà il giovane portato qui ad esempio non si era solo attenuto ai doveri stretti della messa, della comunione e della confessione domenicali, ma — come don Bosco si compiaceva di sottolineare — aveva, nei limiti del possibile, presenziato alla messa anche nei giorni feriali, compiuto la sua buona lettura quotidiana (*Il giovane provveduto*), recitato il rosario, preso parte agli esercizi spirituali⁴⁸.

Come è facile intuire, ben più esigente e rigoroso era il programma proposto agli interni e in particolare a coloro che mostravano di volersi incamminare sulla via del sacerdozio. A tale proposito può essere utile considerare le biografie con cui don Bosco tracciava l'itinerario spirituale compiuto da alcuni allievi prediletti: Domenico Savio (1859), Michele Magone (1861) e Francesco Besucco (1864), anche se l'eccezionalità di cui essi avevano dato prova deve metterci in guardia dall'estendere la loro esperienza a quella di tutti gli altri ospiti di Valdocco⁴⁹. Nell'illustrare le loro virtù, don Bosco richiamava l'attenzione sulla particolare diligenza e puntualità con cui avevano atteso ai compiti richiesti dal loro stato: « Il mio divertimento più bello — diceva D. Savio ai compagni che lo avevano invitato a una passeggiata non autorizzata — [...] è l'adempimento dei miei doveri: e se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza e non mai a trasgredirli [...] il dovere mi comanda di andare a scuola ed io vi voglio andare »⁵⁰. Il Caviglia ha mostrato come la puntualità del giovane nel compiere gli studi e tutti gli altri suoi impegni nascesse dallo spirito di mortificazione con cui, nella quotidianità della vita, egli cercava di approfondire il suo amoroso servizio a Dio⁵¹. Potremmo allora dire

⁴⁷ OE, vol. VI, p. 326.

⁴⁸ OE, vol. VI, pp. 327, 339.

⁴⁹ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Paravia (in OE, vol. XI, pp. 151-292); G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Paravia, 1861 (in OE, vol. XIII, pp. 155-250); G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Torino, Paravia, 1864 (in OE, vol. XV, pp. 243-434).

⁵⁰ OE, vol. XI, p. 198.

⁵¹ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco*, in G. Bosco, *Opere e scritti editi e inediti*, a cura della Pia Società Salesiana, vol. IV, *La vita di Savio Domenico*, Torino, SEI, 1943: l'ampio studio del Caviglia è posto in appendice al testo della biografia del Savio ed ha numerazione propria, pp. 1-609 (per il punto che a noi qui interessa vedansi in particolare pp. 47 ss.). Il Caviglia ha dedicato uno studio anche alla biografia del Besucco: A. CAVIGLIA, *Un documento inesplorato. La vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco*, apparso a puntate su « Salesianum » nelle annate 1948 e 1949. Mette, forse, conto citare che anche di

che, per il Savio, anche il lavoro finiva con l'acquistare una dimensione nuova, almeno nella misura in cui, compiuto appunto per piacere a Dio, esso diventava via privilegiata alla santità. Che questa fosse, del resto, la prospettiva di fondo cui don Bosco chiedeva di aprirsi è testimoniato dalla risposta da lui data a F. Besucco desideroso di sapere quali penitenze fare per guadagnarsi la salvezza: « Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete »⁵².

5. La testimonianza di una carità concreta e visibile

Fra il 1853 e il 1862 don Bosco procedeva alla fondazione e organizzazione di alcuni laboratori artigiani interni: nel '53 istituiva quelli dei calzolari e dei sarti, nel '54 la legatoria, nel '56 il laboratorio per falegnami, nel '61 la tipografia e nel '62 il laboratorio per i fabbri-ferrai. In altra sede ho già illustrato le modalità attraverso cui il sacerdote piemontese riuscì a mettere in piedi questo insieme di attività e non occorre, dunque, che qui vi ritorni⁵³. La decisione di aprire alcuni laboratori ad uso di giovani artigiani non costituiva una novità, poiché esperienze analoghe erano state già avviate e talune continuavano ad essere operanti. Basti citare, ad esempio, i laboratori da tempo in funzione, nella stessa Torino, all'interno dell'Albergo di Virtù⁵⁴, l'istituto tipografico promosso nel 1808 a Venezia nell'ambito della Scuola di carità dai fratelli Cavanis ma durato solo pochi mesi⁵⁵ e, soprattutto, la scuola d'arte fondata nel 1821 a Brescia per conto dell'Istituto del Pavoni alla quale taluni presumono — per la verità senza sufficiente base documentaria — che don Bosco si sarebbe direttamente ispirato⁵⁶. Vorrei cogliere lo spunto per sottolineare l'opportunità di un

quest'altro giovane cresciuto alla scuola di don Bosco il Caviglia rimarca la pratica diligente del dovere come servizio e obbedienza a Dio: cfr. A. CAVIGLIA, *Un documento inesplorato ...*, in « Salesianum », X (1948), fasc. IV, pp. 661-672.

⁵² OE, vol. XV, p. 360. E al Besucco, il quale da parte sua osservava che quelle cose già si facevano per necessità, don Bosco, con una riflessione che ribadiva la sua idea della santità quotidiana, aggiungeva: « Appunto, quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua » (*ibidem*).

⁵³ L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione ...*, p. 13 ss.

⁵⁴ A proposito dell'Albergo di Virtù, che don Bosco sicuramente conosceva per esserci talvolta andato a predicare, cfr. G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di Virtù di Torino (1580-1836)*, Roma, La Cultura, 1974.

⁵⁵ Sull'attività caritativa ed educativa dei fratelli Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis (fondatori della Congregazione dei Chierici della Scuola di carità) cfr. F. S. ZANON, *I servi di Dio P. Anton'Angelo e P. Marcoantonio, Conti Cavanis. Storia documentata della loro vita*, 2 voll., Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1925 e G. DE ROSA, *I fratelli Cavanis e la società religiosa veneziana nel clima della Restaurazione*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », IV (1973), pp. 165-186.

⁵⁶ Sulle iniziative del Pavoni cfr. gli Atti del Convegno di studio AA.VV., *Lodovico Pavoni e il suo tempo (1784-1849)*, Milano, Ancora, 1986; per i rapporti tra don Bosco e Pavoni cfr. i cenni in L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione ...*, *passim*.

sistematico studio delle diverse iniziative nel campo dell'istruzione professionale che, in particolare ad opera della Chiesa, si erano diffuse o andavano comunque diffondendosi un po' in tutto il paese⁵⁷. La ricerca potrebbe far vedere come, nella pressoché totale latitanza dello Stato, le attività assistenziali ed educative prodotte al riguardo da parte degli ambienti d'ispirazione cattolica — ordini religiosi, clero diocesano, organizzazioni laicali⁵⁸ — abbiano in effetti assolto a una rilevante azione di supplenza.

Come è noto le ragioni dalle quali don Bosco fu spinto ad aprire i propri laboratori erano sostanzialmente due: la preoccupazione per i pericoli imminenti sui giovani che andavano a lavorare in città e l'urgenza di predisporre a Valdocco attività che potessero tornare utili alla casa⁵⁹. Le apprensioni per gli artigiani si inscrivevano, innanzi tutto, nelle più generali inquietudini con cui, come si è detto, don Bosco guardava all'evolvere della società verso posizioni a suo avviso sempre più ostili alla religione; ma esse si alimentavano altresì alle considerazioni cui egli era indotto in particolare dall'ambiente di fabbrica. A tale proposito occorre non trascurare che, nel quadro dei primi processi espansivi dell'economia piemontese, la vita delle officine andava accusando una progressiva decadenza dei costumi alla cui base c'erano, oltre alle inumane condizioni di lavoro che gravavano in special modo sui fanciulli e giovani lavoratori, il frequente ricorso all'alcool quale antidoto alla fatica, la tendenza ai discorsi sboccati e alla bestemmia e, da ultimo, il sempre più largo impiego della meno costosa manodopera femminile, con tutti gli aspetti negativi che la promiscuità sul luogo del lavoro poteva allora comportare⁶⁰. Non c'è quindi da stupirsi che don Bosco creasse per i suoi giovani artigiani varie attività all'interno dell'Oratorio dove, protetti dai pericoli del malcostume, essi sarebbero cresciuti secondo una più adeguata e coerente formazione morale e religiosa. La cosa veniva, per altro, a conciliarsi con il fatto che a Valdocco bisognava far fronte ad alcune

⁵⁷ Per farsi un quadro dell'attività promossa nella prima metà dell'Ottocento da parte del mondo cattolico sul versante dell'addestramento al lavoro e dell'istruzione professionale cfr. J.-M. DE GÉRANDO, *Della beneficenza pubblica*, in « Biblioteca dell'economista », s. II: *Trattati speciali*, vol. XIII, Torino, UTET, 1867 (si tratta dell'edizione italiana, notevolmente ampliata, *De la bienfaisance publique*, Paris, Renouard, 1838).

⁵⁸ Fin dalla sua prima assemblea del '74, l'Opera dei Congressi avrebbe sottolineato l'opportunità che i cattolici si impegnassero a diffondere scuole serali e festive volte a fornire i figli del popolo di un'istruzione elementare di base e di qualche nozione di disegno e di scienze: cfr. *Primo Congresso Cattolico Italiano* tenutosi a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874, vol. I: Atti, Bologna, 1874, p. 66 (relatore: Agliardi). Per quel che riguarda l'impegno sviluppato dall'Opera dei Congressi sul versante dell'istruzione professionale, si ha l'impressione che, in linea del resto con quelle che erano le sue basi sociali, essa si rivolgesse, almeno inizialmente, più verso il settore agricolo che non verso quello industriale. Sul contributo dell'Opera dei Congressi nella direzione che a noi qui interessa cfr. gli ampi riferimenti in A. ROBBIATI, *Iniziative di istruzione professionale dei cattolici lombardi (1874-1914)*, in « Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », XVIII (1983), fasc. II, pp. 199-267.

⁵⁹ L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione ...*, pp. 20 ss.

⁶⁰ Cfr. quello che sulle condizioni di fabbrica in area piemontese avevano rilevato, fin dagli anni '40, studiosi come il Valerio e il Petitti: per tutto questo vedasi G.M. BRAVO, *Torino operaia ...*, pp. 60 ss.

impellenti necessità, come la fabbricazione di abiti e scarpe per gli ospiti della Casa o la preparazione di materiali in ferro necessari alla edificazione della chiesa in onore di Maria Ausiliatrice. Legatoria e tipografia sarebbero invece servite a don Bosco alle prese con i suoi crescenti impegni di scrittore ed editore.

Attraverso i laboratori da lui diretti egli aveva modo di riscontrare quanto importante fosse l'attività lavorativa per ridare ai suoi ragazzi di strada il senso della loro dignità. Non abbiamo elementi sufficienti per affermare che Don Bosco giungesse ad acquisire un concetto pieno di lavoro come strumento di autorealizzazione personale; ma non c'è dubbio che, lungo la sua esperienza educativa, egli avrebbe ogni giorno di più compreso che i giovani poveri e abbandonati erano in grado di aprirsi alla stessa realtà religiosa nella misura in cui, congiuntamente, fossero usciti dal loro stato di miseria materiale e spirituale e, per il tramite di un'occupazione, avessero ripreso gusto alla vita e assaporato la soddisfazione di sentirsi membri attivi del consorzio sociale. Chi scorra la lista dei laboratori aperti a Valdocco noterà che essi erano tutti legati all'attività manifatturiera. La coincidenza è da mettere in relazione con le ragioni che, come si è visto, spinsero il sacerdote piemontese a creare strutture compatibili, oltre che con i bisogni dell'Oratorio, con le attività in cui molti dei suoi ragazzi erano già occupati lavorando nelle officine e botteghe cittadine. Ma alla tipologia dei laboratori impiantati fra il '50 e il '60 don Bosco sarebbe rimasto fedele anche negli anni successivi e per le case di nuova istituzione. Il fatto è che, nell'esperienza da lui maturata a contatto con le lacerazioni della realtà sociale di Torino, don Bosco, che pure proveniva dalla campagna, andò persuadendosi di dover dedicare la sua opera, prima di tutto anche se non esclusivamente, a favore dei giovani delle periferie urbane fornendoli degli aiuti necessari al loro inserimento nella società.

Le strutture di avviamento al lavoro da lui promosse si segnalano, immediatamente, per il grande impegno che comportavano. Il giovane artigiano di Valdocco per tutta la giornata era intento al lavoro nel laboratorio da lui scelto e la sera frequentava le scuole serali che don Bosco aveva istituito fin dai primi anni dell'Oratorio e che erano, di norma, costituite da un corso d'istruzione elementare integrato da un corso di disegno. Questa formula era destinata a restare inalterata per lungo tempo, fino a quando, in occasione del quarto Capitolo generale del 1886, venne varato un importante documento tendente a riequilibrare il tradizionale addestramento con un più largo spazio riservato all'istruzione intellettuale⁶¹. Possiamo dunque dire che, vivo don Bosco, il tirocinio del futuro lavoratore si compiva, in sostanza, attorno al banco di lavoro.

Il rigore che il sacerdote salesiano, fedele alla sua etica del dovere, introdusse nei laboratori di Valdocco ha recentemente indotto a sostenere che il

⁶¹ Anche per questo mi permetto di rinviare a L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione ...*, pp. 46 ss.

suo era un modello di tirocinio « duro e autoritario » funzionale all'acquisizione non solo di un mestiere, ma anche di uno stile di vita in linea con le esigenze di una società che si stava connotando nel senso di una marcata spinta all'industrializzazione e che aveva, perciò, bisogno di lavoratori forniti di specializzazione e temprati nel carattere⁶². Devo dire che questa interpretazione tendente a fare di don Bosco un antesignano delle teorie tayloriste non mi convince del tutto. A Valdocco, certo, la serietà era di casa; ma essa si inscriveva in un quadro educativo decisamente più articolato e, in ogni caso, aperto a una visione etico-religiosa che assumeva il lavoro in una prospettiva diversa da quella industrialistica. Non dimentichiamoci che, anche per gli artigiani, costante cura di don Bosco restò quella di sollecitarli a guadagnarsi l'eternità: « Dunque la mia affezione [per voi] — egli scriveva nel '74 in una lettera all'indirizzo dei giovani lavoratori di Valdocco — è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime »⁶³. E anche a loro continuò dunque a chiedere un'intensa vita di pietà, fatta di partecipazione ai sacramenti, di esercizi spirituali, di recita del rosario, di tridui e integrata dalla pratica di virtù come l'altruismo, la carità, la solidarietà nei confronti dei più poveri e sofferenti.

Alla luce di questo contesto, mi sembra dunque riduttivo presentare la proposta di don Bosco quasi che egli fosse principalmente, se non esclusivamente, animato dalla preoccupazione di formare i suoi giovani all'insegna di un'etica di tipo produttivistico. Fatta questa precisazione, bisogna nondimeno convenire che don Bosco, molto attento ai cambiamenti in atto e pertanto pienamente consapevole dell'accresciuta importanza sociale del lavoro, si rese conto che sarebbe stato difficile per un ragazzo riuscire a inserirsi nel contesto di una società in espansione se non avesse acquistato competenza e disponibilità a un rigoroso impegno. In questo senso certo si può dire che, nell'avviare i suoi giovani a un serio tirocinio di laboratorio, li condusse a interiorizzare un modello di vita che molti di loro, di origini rurali, non possedevano e senza del quale avrebbero stentato a diventare lavoratori a pieno titolo.

Del resto che, negli anni della maturità, don Bosco desse una sempre maggiore rilevanza al lavoro, è testimoniato dal fatto che egli assunse tale dimensione a distintivo della Società salesiana. In questa sede interessa poco approfondire la genesi attraverso cui egli giunse all'idea di caratterizzare la sua comunità sotto quel segno⁶⁴. Resta però che, nella seconda metà degli anni 70, egli continuò a richiamare i suoi confratelli a lavorare senza posa: « Ricorda sempre a tutti i nostri salesiani — egli scriveva a don Fagnano il 14 novembre 1877 — il monogramma da noi adottato: *Labor et Temperantia* »⁶⁵. Anche qui sarebbe semplicistico e riduttivo pensare che don Bosco avesse maturato la scelta

⁶² Cfr. P. BAIKATI, *Cultura salesiana...*, pp. 337 ss.; e del medesimo l'articolo *La leggenda del santo imprenditore* apparso su « Il sole/24 ore » del 24 gennaio 1988.

⁶³ *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di E. Ceria, 4 voll., Torino, SEI, 1955-1959, vol. II, p. 339.

⁶⁴ A tale proposito cfr. MB, XII, 466.

⁶⁵ *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, cit., vol. III, p. 236.

di quel monogramma sulla base di una visione di tipo esclusivamente attivistico. Nel prendere le distanze da una possibile interpretazione in tal senso, il Caviglia ha annotato come l'ispirazione del discorso di don Bosco restasse religiosa: « niente di laico, di pragmatistico, niente di industrialismo all'americana o all'anglo-sassone »⁶⁶. Ma, pur alla luce di questo opportuno richiamo, bisogna riconoscere che, nell'assunzione del lavoro a emblema della propria Società, don Bosco aggiungeva qualcosa di inedito rispetto alla prospettiva ascetica con cui, precedentemente, aveva invitato i salesiani, religiosi e laici, a impegnarsi nel lavoro.

Come dagli studiosi è stato rilevato, alla radice della scelta di quel distintivo, c'era anche un intento apologetico: far vedere che, nonostante le accuse degli avversari, il prete sapeva rimboccarsi le maniche⁶⁷. Nel riportare un pensiero che diceva d'aver ricevuto da Pio IX, don Bosco, durante il Capitolo generale del 1880, affermava: « Bisogna far anche opere esterne e alle loro opere di filantropia [a quelle, cioè, compiute dagli "altri"] opporre opere di carità »⁶⁸. Si ha però l'impressione che, alla base della decisione di consacrare la Società salesiana al lavoro, ci fosse, alla fine, qualcosa di più radicale e profondo: l'idea di una Chiesa sempre più chiamata a mettersi a disposizione degli uomini per aiutarli a crescere nella loro dimensione umana non meno che in quella religiosa. Si trattava non di un cambiamento di linea rispetto a quello che da sempre don Bosco aveva sostenuto, ma di un mutare di accenti che mostrava il progressivo radicarsi del sacerdote piemontese nella direzione di una carità concreta e visibile. Naturalmente, nel quadro di questo maggiore impegno nelle opere, don Bosco continuava a pensare che ciò verso cui occorreva rivolgere le proprie attenzioni era prima di tutto la formazione dei ragazzi, poiché solo così si sarebbero poste le premesse per l'avvento di una nuova civiltà. Sintomatico è al riguardo quello che, sempre nel Capitolo generale del 1880, annotava: « Al mondo maligno non possiamo opporre né padrenostri e nemmeno miracoli, ci vogliono opere, bisogna raccogliere molti ragazzi »⁶⁹.

⁶⁶ A. CAVIGLIA, *Un documento inesplorato ...*, « Salesianum », X (1948), fasc. IV, p. 659.

⁶⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia ...*, vol. II, p. 372.

⁶⁸ Archivio Salesiano Centrale, Capitolo Generale - 1880, p. 46.

⁶⁹ *Ibidem*.